

## *Il bordo tagliente del silenzio*

di Massimo Barbaro



C'è una modalità breve. Prossima al silenzio. Una fascinazione, probabilmente, o solo una mera, pura e semplice aspirazione. Pur nella coscienza della sua impraticabilità, difficoltà, estrema ingiustizia, e empietà.

La forma breve. Unica possibile al nostro tempo, nell'epoca in cui non è più possibile aggiungere un ulteriore prefisso «post» alla tanto ingiustamente vituperata postmodernità. Nei tempi dell'esiguità di risorse (personali, temporali, relazionali, economiche). In questi tempi di crisi permanente – una crisi *sciupata* – Emilio Paolo Taormina continua poeticamente, a *tener traccia* nelle forme brevi della poesia. Una conferma e una direzione ulteriore rispetto al suo precedente lavoro (*Lo sposalizio del tempo*, Edizioni del Foglio Clandestino, 2011) compare ora *Le regole della rosa*, sempre per la piccola casa editrice (Edizioni del Foglio Clandestino, Sesto San Giovanni) promossa con tenacia e impegno in questi tempi quasi titanico da Gilberto Gavioli.

È una maturazione e un approfondimento del solco della cifra di Taormina, asciutta sino all'eccesso, spezzata, lineare. Piena di semplicità che sgomentano, visioni che si aprono su vastità estese, abissi, saltati a pie' pari: «correndo / per i campi / il mio cuore / si librava / con l'aquilone / il mondo / mi sembrava / così piccolo / da non potermi / contenere». Quasi un linguaggio pittorico. Al limite.

Un po' blasfema, in questi tempi, viene alla mente la domanda heideggeriana: «Perché i poeti?»; Heidegger ne aveva presente a sé un'altra, di domanda, quella di Hölderlin nell'elegia *Pane e vino*: «Perché i poeti nel tempo della povertà?». Forse

si può gettare un ponte, tra la ristrettezza come dimensione, intertizio, tra le nostre materialità quotidiane, e quel «È caduta la sera» degli *Holzwege*. Meglio, allineare sassi su un ruscello poco profondo, per non bagnarsi. L'assenza, la penuria, la mancanza.

Il *blank unfilled*, il silenzio necessario. La poesia di Taormina non è mai gridata, mai “poetante”. E sta come residuo di una carenza, ciò che viene dopo una cesura, ciò che resta; anche la verticalità del verso, spezzatissimo, contribuisce a questo effetto, anche visivamente. Una ferita. Grumi che guariranno. Bordi. Lembi. Il simbolo come crepa, bordo tagliente a sua volta.

Il silenzio necessario, il silenzio impossibile. Impossibile tacere, impossibile restare muti. Inascoltati, forse. In fondo, ha ragione Valerio Magrelli: non è possibile, poeticamente, compiere la scelta del silenzio. Magrelli (in una trasmissione di RAI Educational del 2011 – esempio di esiguità e inanità da parte di un mezzo di comunicazione pur sempre potente) riportava a sostegno le parole di Blancheau su Rimbaud. Rimbaud non ha scelto il silenzio; secondo Blancheau, in realtà, Rimbaud aveva scelto di dire in silenzio. E quella scelta, cui (come chi scrive) si è legittimamente – poeticamente – tentati, viene tagliata di traverso dalla prova poetica di Taormina. Taormina dice ai margini, dice del margine. Di ciò che resta dopo l'umano nel paesaggio del mondo, *pardon*, di ciò che resta del paesaggio nel mondo nell'umano. Ma non si tratta, in fondo, della stessa cosa? La stessa cosa: «è bianca la luna / tra le nuvole / i miei pensieri / sono le foglie / che cadono / in giardino / nascondono / i sentieri / senza amore / a che valgono / i ricordi». Dov'è il limite tra il mondo e il soggetto, tra l'“io poetante” (pessima, bruttissima locuzione...) e il suo limite nella dimensione dello spazio, tra la memoria e la realtà? La realtà nuda, e cruda. Taormina non fa mai pesare il suo io nella sua scrittura, con genuinità, per facilità congenita, una sorta di umiltà, se solo fosse voluta. Ma è invece un tratto non costruito, una qualità umana, non un belletto, né un risultato dello stile.

Il margine, il residuo al bordo del margine. Le immagini disegnate col dito sul vapore dei vetri. L'alito inevitabile, i paesaggi – perché no – emotivi, i limiti, i confini. Sarebbe ora di finirla con tutta questa “impermanenza”. Ci sono, invece, cose che restano, che non vengono spazzate via dal tempo, dai silenzi. Ci siamo fatti fautori del dubbio, dell'incertezza, dello sradicamento. Di necessità virtù. Tutto non scorre. Tutto resta (eccome, e quanto ci fa male, quando di tratta del male, del danno, dell'irreparabile...). E la posizione correttamente scettica, stiamo attenti, è considerare il mutamento una costante. Incessante.

«[L]e parole / mi svegliarono / nel sonno / le ripetei / non volli scriverle / al mattino / le trovai / piene di rughe».

Per cui, quando si tratta degli eterni, di cose che riempiono il cuore (chiedendo venia per la melensaggine), di riconoscimenti dell'affetto, bisognerebbe avere il coraggio di mettere da parte, almeno per un po', almeno una volta, lo sdegno per la vita: «le parole / respirano / nel sonno».